

Giaffa, 15 aprile 1920

POSTE, TELEGRAFI E TELEFONI DELLA PALESTINA
AVVISO DI CHIAMATA

A: Yakov Chomsky, Derech Rabbi Bonfil N° 34, Giaffa

Da: Klara Klein, Gerusalemme

Per le ore: Subito

In altre circostanze, Yakov si sarebbe forse chiesto se quella ragazza che spendeva allegramente i soldi del telefono non fosse troppo invadente. Quella chiamata invece gli fece solo piacere. Si precipitò fuori e per far prima si fece portare in canna sulla bicicletta del fattorino. Davanti alla porta dell'ufficio postale balzò a terra e si presentò al bancone, mostrando l'avviso.

“Alla due” rispose l'impiegata accennando a una cabina libera e iniziando il collegamento con la collega di Gerusalemme dove Klara era in attesa.

Non era mai stata così nervosa. Tirò un sospiro di sollievo quando la telefonista le indicò una delle cabine libere. A un suo cenno, portò il ricevitore all'orecchio e sentì Yakov che le chiedeva del viaggio.

La sua voce la fece subito stare meglio. Glielo disse, avvicinandosi al microfono. Ma quello che aggiunse non era ciò che Yakov si sarebbe aspettato. Si capiva che era sconvolta.

“Non posso parlarne al telefono. Dobbiamo incontrarci subito. Ti prego!”

La perplessità all'altro capo del telefono era tangibile.

“Non capisco” rispose Yakov titubante. “Dimmi qualcosa di più. Non stai bene?”

“Yakov, è un fatto politico... è un fatto militare... è gravissimo! Dobbiamo fare qualcosa.”

“Ma tu c'entri?”

“Per ora no, ma non posso starne fuori.”

“Raddoppia?” la voce della centralinista si inserì per annunciare che il tempo era scaduto e la telefonata sarebbe costata di più.

“Sì” rispose Klara, mentre entrambi capirono che non dovevano dire nulla che non volessero fosse ascoltato da altri.

“Yakov, ti prego, vieni qui subito!”

L'angoscia era reale e sincera. La sofferenza di Klara gli era insopportabile, soprattutto se aveva il potere di alleviarla.

“Vengo. Stai tranquilla. Prenderò il primo treno della mattina, quello delle cinque” la rassicurò.

“Ti aspetto alla stazione”

“Aspettami sotto casa” suggerì Yakov, ripetendo per sicurezza l’indirizzo che lei gli aveva dato.

“È meglio di no. Qualcuno potrebbe vederci. Verrò in stazione” insistette Klara.

“Ti amo” disse Yakov

“Anch’io” rispose Klara augurandogli la buona notte.

Klara rientrò a casa, stanca e senza appetito. I genitori erano a tavola e la guardarono con aria di rimprovero. Klara li salutò freddamente e augurò la buonanotte senza aggiungere altro. Andò a letto senza cenare.

Ormai conosceva bene la strada per la stazione. Avrebbe dovuto alzarsi molto presto. Sarebbe uscita ancora al buio, poco prima dell’alba, ma sapeva che le strade si sarebbero presto riempite di gente.

Dormì poco e male, un sonno agitato e senza sogni, rivoltolandosi nel letto. Quando la sveglia suonò, aveva la sensazione di non avere dormito affatto. Si vestì rapidamente senza fare rumore, uscì in strada e si incamminò lungo il marciapiede alla debole luce dei lampioni della Via dei Profeti.

Con il capo coperto da un ampio foulard, proseguì senza esitare fino alla stazione, mentre il primo sole illuminava i tetti e poi le strade. C’erano solo arabi in giro. Erano appena usciti dalle moschee e si accingevano ad iniziare la giornata.

Nella piccola sala d’attesa era sola. Si aggiustò il disegno delle labbra con l’aiuto del piccolo specchietto che teneva sempre in borsa. Il treno non era ancora stato annunciato. Quando arrivò, Yakov fu l’unico a scendere. Si fecero incontro con passo veloce e si abbracciarono.

Yakov si accorse che tra le sue braccia Klara si stava calmando. “Vieni che ti tolgo il rossetto” disse lei dopo aver estratto dalla borsa un piccolo fazzoletto ricamato. Ora sorrideva. Yakov era preoccupato, ma non volle farle domande. La prese per mano e la condusse nuovamente verso la sala d’attesa, il posto più confortevole che si potesse trovare nelle vicinanze.

“Sono felice che tu sia qui. Quello che ho sentito ieri mi sembra ancora incredibile” esordì Klara mentre prendevano posto, iniziando a riferirgli quel colloquio parola per parola.

Erano soli uno di fronte all’altra. Yakov ascoltò in silenzio. Alla fine rimase ancora un po’ a riflettere, continuando a stringerle le mani, finché Klara lo scosse dai suoi pensieri: “Non possiamo permetterlo!”

“Dobbiamo impedirlo” affermò Yakov.

“E come possiamo fare?”

“Non lo so ancora”

“Denunciamoli agli inglesi” disse la ragazza.

“Gli inglesi non farebbero niente. Proprio niente” affermò Yakov con sicurezza.

“Gli inglesi non accetteranno mai questa situazione” ribatté Klara, ma senza convinzione.

“Ti sbagli, Klara. Gli inglesi vogliono salvarsi la faccia e gli danno solo pistole e fucili, ma sarebbero ben contenti di sapere che i loro amici hanno anche l'esplosivo”

“Allora cosa possiamo fare?”

“Avrei un'idea, ma dobbiamo agire tu ed io. Non possiamo fidarci di nessuno. Ed è molto molto pericoloso” continuò Yakov, scartando la proposta di Klara.

“Io sono pronta. Dimmi cosa stai pensando.”

Odessa, 1910

1° maggio del calendario gregoriano
23 di Nissan del lunario ebraico
18 aprile del calendario giuliano, Pasqua Ortodossa

Come tutti gli anni a Pasqua Anton Korolenko, manovratore, era in chiesa per la Messa del mattino. Accanto a lui la moglie, con la spilla d'oro appuntata sull'abito. In braccio il piccolo Vitalij, incantato dalle musiche, dalle luci, dallo splendore della festa.

Le Ferrovie del Sud avevano costruito a Odessa due grandi officine di manutenzione. Quei ferrovieri godevano di molti privilegi: meno di sessanta ore di lavoro alla settimana, cure mediche gratuite, stabilimento balneare riservato. Potevano addirittura mettere da parte qualche risparmio.

Questo relativo benessere si rifletteva nelle opinioni politiche di Anton che odiava i monarchici ma diffidava dei rivoluzionari. Se tutti si fossero impegnati onestamente nel loro lavoro, il "progresso" avrebbe portato con sé una pacifica transizione alla repubblica, la distribuzione delle terre ai contadini, la scuola obbligatoria per tutti, la conquista delle libertà democratiche, il benessere a ciascuno secondo le proprie capacità.

Per ora i Korolenko abitavano nelle case della ferrovia. Pagavano un affitto poco più che simbolico. Quelle case però erano miseramente strette tra le fabbriche e gli ultimi caseggiati di Perèsyp, il nuovo distretto periferico affollato di ebrei. Il più grande desiderio di Anton era una piccola casetta tutta per sé. L'esempio dei suoi compagni di lavoro più anziani era lì a dimostrare che quel progetto poteva realizzarsi.

Dai suoi sogni lo scosse la moglie scuotendogli il braccio. Fu lei la prima a notare il brusio tra la folla in uscita dalla chiesa e a richiamarlo alla realtà con voce preoccupata.

Anton volse lo sguardo e si lasciò sfuggire una esclamazione volgare: "Quello è un capo delle Centurie Nere" disse in tono sprezzante, fissando un giovane dai capelli cortissimi, senza barba né baffi: "Stanno preparando un *pogrom*."

“Avremmo dovuto capirlo subito” sussurrò al compagno che gli si era avvicinato. Il Pope aveva inveito contro il popolo deicida come non faceva da anni.

“Andiamo?” gli chiese il compagno.

“Andiamo” rispose Anton.

Anton non aveva nulla né contro né a favore degli ebrei e non avrebbe voluto immischiarsi. Odiava però quelle bande reazionarie e i *pogrom* ripugnavano alla sua coscienza democratica. Senza partecipare allo scontro fisico avrebbe fatto il possibile per ridurre i danni.

“Andate a casa” disse alla moglie, consegnandole il bambino che aveva ancora in braccio “per voi non c’è pericolo, ma è meglio che non stiate tanto in giro”. I Centurioni avrebbero prima portato le loro bande a ubriacarsi. Lui e i suoi compagni sarebbero andati a prendere le proprie icone.

A casa di Anton, i *pope* non erano benvenuti, ma anche lì in un angolo del soggiorno pendeva una icona. Le si accendeva un cero davanti alla vigilia delle feste comandate. Oggi quell’oggetto avrebbe finalmente potuto rendersi utile.

Si schierarono così, Anton e i suoi compagni: ciascuno reggendo una icona davanti a uno dei caseggiati ebraici di Perèsyp, per segnalare che lì abitavano solo cristiani. Passasse oltre, quella feccia umana, andassero a smaltire la sbornia altrove.

In un’epoca in cui la lotta politica reclamava vite umane, Anton, modesto eroe democratico, non rischiava molto con questa azione. Ma intanto aveva lasciato la moglie in trepida attesa e nulla ne avrebbe ricavato, se non la soddisfazione di avere un po’ rovinato i piani di quelle odiose bande reazionarie.

Gli ebrei di Odessa avevano subito il grande *pogrom* del 1905 e quelli dei due anni successivi. Fu allora che ebbe inizio il grande esodo verso l’America. Masse di profughi miseri e malnutriti iniziarono a stabilirsi nelle città più importanti, sempre tenuti a distanza dai loro correligionari mitteleuropei che, partiti prima e benestanti all’origine, avevano già raggiunto posizioni di prestigio, ed erano ormai bene inseriti nella società locale.

Questo processo aveva però solo sfiorato gli abitanti della zona di Perèsyp. Da quei *pogrom* infatti erano usciti quasi indenni e da allora avevano vissuto abbastanza tranquillamente.

La settimana prima, le famiglie ebraiche si erano riunite per il *Seder*. Ora, al termine della settimana di *Pesach*, si stavano preparando a riprendere pienamente l’attività.

Il caseggiato al numero undici di Via Odaria, a Perèsyp, comprendeva tre piccole costruzioni. Lì vivevano sette famiglie, poco

più di trenta persone inclusi vecchi e bambini, che frequentavano la sinagoga del quartiere. Il proprietario del caseggiato era uno *shochèt*, un macellaio rituale, che possedeva anche la propria bottega di carni e pollame. Tra gli affitti e la rendita del commercio, poteva considerarsi più che benestante e infatti viveva in centro e frequentava la lussuosa sinagoga che i macellai si erano costruiti in Via Malaya Arnautskaya. In una di quelle case abitava sua figlia con il marito e i bambini.

Uno degli inquilini più rispettati era Hermann Blumenfeld, un piccolo negoziante, la cui bottega era situata proprio all'angolo. Poi c'era Joshua Rawnitzki, l'assistente di un merciaio, con la moglie e quattro figli.

Mikhail Chomsky era un ragioniere. Teneva in ordine la contabilità di alcuni commercianti. Per questo lavoro più prestigioso veniva pagato a prestazione e così guadagnava quanto Joshua o poco più e non mancava di scherzarci su amaramente. Sua moglie Sonia gli aveva dato un figlio, Yakov, ma dopo questo primogenito nessuna delle gravidanze successive era andata a buon fine.

Gli altri abitanti erano Solomon Ben Abraham Beim, commesso in un negozio, con moglie e tre figli; Isaac Andreyevich Chatzkin, che non era sposato e aveva una bottega di falegname dove impiegava tre assistenti; e infine Sarah Godovich, una vedova che gestiva un banchetto di frutta e verdura al mercato: non al mercato vecchio dalle parti della stazione, ma al nuovo mercato, più vicino, in Via Torgovaya.

Nessuno di quegli ebrei era benestante, nessuno eccessivamente povero. Gli ebrei poveri abitavano più in là. Il proletariato ebraico abitava vicino alle fabbriche. Solo nella Manifattura Tabacchi erano più di duecento gli operai ebrei: quasi la maggioranza.

Quegli ebrei invece che passavano il tempo immersi nello studio del Talmud, lasciando che la moglie si occupasse di allevare otto o dieci figli vestiti di stracci e affamati, quelli vivevano nelle zone più vecchie di Odessa, non a Perèsyp: molti anche nella Moldavanka, fianco a fianco con altri ebrei malavitosi, ladri e protettori.

Gli abitanti di Via Odaria vivevano tranquilli tra ucraini, russi e greci e sicuramente bisticciavano di più tra di loro che non con i loro vicini, ai quali vendevano merci e servizi conservando rapporti di buon vicinato.

Fino alla domenica della Pasqua Ortodossa del 1910.